

CLAUDIO DE STEFANI

Paolo Silenziario leggeva la letteratura latina?¹

A questa domanda, più volte dibattuta in passato, non posso offrire una risposta perentoria, né in senso positivo né negativo. Può essere tuttavia utile riconsiderare alcuni casi concreti di possibili echi della poesia latina nell'opera di Paolo. Il tema, come ho detto, è tutt'altro che nuovo; ma qualche elemento si può ancora aggiungere al quadro vulgato.

Al progresso della ricerca in questo settore contribuiscono *in primis* due fattori: i. I numerosi ritrovamenti papiracei, che hanno sensibilmente arricchito le nostre conoscenze sull'effettiva diffusione della letteratura latina nella parte orientale dell'impero; ii. Vari studî recenti sulla poesia tardogreca, che hanno circoscritto il problema con matura consapevolezza critica.

Per quanto riguarda il punto (i), vanno richiamate le ricerche di Bruno Rochette, soprattutto uno stimolante volume del 1997². L'auto-

¹ Sto ultimando l'edizione commentata dell'opera di Paolo Silenziario (carmi efrastici e epigrammi). La traduzione dei testi sarà curata da Gioacchino Strano. Utilizzo per il presente contribuito la mia collazione del codice dell'*Antologia Palatina*, *Pal. Heid. gr.* 23 (P), realizzata sull'originale nell'inverno 1999–2000 alla Universitätsbibliothek Heidelberg e quella (su microfilm) dell'*Antologia Planudea*, contenuta nel *Marc. gr. Z 481* (P1): la prima interessa entrambi gli epigrammi, la seconda il solo *AP V 254*. Per esigenza di chiarezza ho gerarchizzato gli apparati: il primo contiene le varianti significative, il secondo quelle ortografiche (che riguardano quasi sempre soltanto P): la loro riproduzione può essere utile agli specialisti di questi testi e anticipa le informazioni dell'edizione critica di cui sopra. Per quanto riguarda i lemmi di Suida, ho consultato, dei quattro codici più importanti, il solo M (= *Marc. gr. Z 448* [= 1047]), su originale (si tratta dei ff. 45^r, 53^r, 92^v, 271^r); mi riservo di completare il controllo dell'intera tradizione in vista dell'edizione. Desidero ringraziare, per consigli ricevuti, oltre a Gioacchino Strano, che, come ho detto, collabora con me all'opera, G. Agosti, E. Magnelli, A.M. Morelli, R. Pierini Degl'Innocenti, R. Pretagostini.

² B. ROCHETTE, *Le latin dans le monde grec. Recherches sur la diffusion de la langue et des lettres latines dans les provinces hellénophones de l'Empire romain*. Bruxelles 1997. Se ne veda la recensione di Otta WENSKUS, *Gnomon* 73 (2001) 70–72.

re ricorda che le riforme amministrative di Diocleziano avevano reso ineludibile la conoscenza del latino a quanti aspirassero alla carriera giuridica — con conseguente depressione dello studio delle lettere greche, come lamentò Libanio negli anni '80 del IV secolo³. Diocleziano e Costantino avevano incoraggiato lo studio del latino in oriente, creandovi cattedre; la metà del IV secolo segnò pertanto “l'apogée de l'influence latine dans la *Pars Orientis*”⁴. Rochette ha tuttavia notato che, a fronte di una maggiore ‘pressione’ dell'influenza del latino in oriente, “les lettrés *utraque lingua* se font de plus en plus rares”⁵. Si assistette pertanto al sorgere di una classe di specialisti, che dominavano le due lingue, e operavano per mantenere saldo il collante culturale e amministrativo dell'Impero.

Molto significativo, al riguardo, è il consistente numero di papiri latini (con traduzione greca) reperiti in Egitto, a testimonianza dello studio della lingua d'occidente⁶. È sintomatica, al riguardo, la cifra letteraria ‘alta’ della scelta scolastica di letture: soprattutto Virgilio e Cicerone, ma anche Terenzio e Giovenale, con note marginali greche⁷; pochi anni fa questa documentazione si arricchì di un nuovo reperto di rilevante interesse: un papiro contenente una quarantina di versi della *Medea* di Seneca (*PMich.* inv. no 4969. fr. 36), probabilmente del IV s., con annotazioni greche⁸. I papiri ci assicurano dunque una prova della

³ ROCHETTE 132–135.

⁴ Indicativo, ad es., il crescente utilizzo dei nomi di mese romani in Egitto: dopo il 300 si registra non solo in documenti ufficiali e giuridici, ma anche in referti di carattere totalmente privato: P.J. SJJPESTELJN, Some Remarks on Roman Dates in Greek Papyri. *ZPE* 33 (1979) 229–240.

⁵ ROCHETTE 128.

⁶ Sono i numeri 2917–2931 PAKK² (con i supplementi p. 159). Due liste anche in: P. COLLART, Les papyrus littéraires latins. *Revue de Philologie* 15 (1941) 112–128 e P. MERTENS, Les papyrus littéraires latins d'auteurs classiques durant les deux dernières décennies, in: *Miscellanea papirologica Ramon Roca-Puig en el seu vuitantè aniversari*, a cura de S. JANERAS, Barcelona 1987, 189–204. Cf. altresì Orsolina MONTEVECCHI, La papirologia. Milano 1988², 238. Genericamente sulla diffusione del latino in Egitto (con particolare attenzione per Caritone): Q. CATAUDELLA, Sulla fortuna di Virgilio nel mondo greco-egiziano. *Chronique d'Égypte* 7 (1932) 332–334 (= *Utriusque linguae. Studi e ricerche di letteratura greca e latina*. II. Parte latina. Messina-Firenze 1974, 51–54).

⁷ Terenzio: 2934 e 2933a PAKK² (IV–V p. Chr.); Giovenale: 2925 PAKK² = *CPL* 37 (ca. 500 p. Chr.).

⁸ Donka MARKUS – G.W. SCHWENDNER, Seneca's *Medea* in Egypt (663–704). *ZPE* 117 (1997) 73–80. Questo ritrovamento papiraceo, che testimonia della lettura in oriente di questo raro testo, dà ulteriore forza all'ipotesi — già assai ben fondata — di

diffusione dello studio del latino; con un *argumentum e silentio* ci ragguagliano altresì sulla sua sparizione: l'ultimo documento giudiziario egiziano a presentare delle formule introduttive in latino è del 530 (*PCairo Masp.* 2.67131)⁹.

Quanto al punto (ii), i poeti 'nonniani' sono notoriamente accreditati di una conoscenza non superficiale del latino; anzi, come ricordava Alan Cameron in un celebre saggio, la poliglossia era una delle caratteristiche dei *wandering poets*¹⁰. Se si accetta il sorgere della poesia nonniana più o meno all'epoca di Teodosio II, questo dato non dovrebbe sorprendere, se si pensa che sotto il suo regno viene fondata l'università di Costantinopoli (27 febbraio 425), che contava, nel suo organico, 13 cattedre di latino¹¹. A cavallo tra il V e il VI secolo, Costantinopoli ospitava il maggiore grammatico latino del tempo, Prisciano di Cesarea in Mauritania¹². E in età giustiniana operò Giovanni Lido, nel cui *De magistratibus* è stato rinvenuto alcuni anni fa un motto latino¹³. Va comunque ricordato che serie congetture in favore di una familiarità con la letteratura latina da parte di Trifiodoro implicano una continuità di competenze che datano a ben prima di Nonno¹⁴. E il caso di Claudiano

R. KEYDELL, che Quinto di Smirne nel libro XIV si sia ispirato all'*Agamennone* di Seneca: Seneca und Cicero bei Quintus von Smyrna. *Würzburger Jahrb.* 4 (1949/50) 81–88 (= Kleine Schriften zur hellenistischen und spätgriechischen Dichtung (1911–1976). Zusammengestellt v. W. PEEK. Leipzig 1982, 365–372) e relativizza lo scetticismo (autorevole) di R.G. TARRANT, che non poteva ancora disporre di questa testimonianza: "knowledge of Seneca's tragedies by a fourth-century Greek [...] remains hard to credit" (Seneca. Agamemnon. Cambridge 1976, 22).

⁹ ROCHETTE, 119–120.

¹⁰ "Another aspect of the claim of the Egyptian poets to the title *doctus poeta* is that a surprisingly large number of them seem to have had some acquaintance with Latin literature" (A. CAMERON, *Wandering Poets: a Literary Movement in Byzantine Egypt. Historia* 14 (1965) 494 [= *Literature and Society in the Early Byzantine World*. London 1985, n. I]).

¹¹ ROCHETTE, 141.

¹² Che vi studiò e vi insegnò: cf. G. BALLAIRA, Prisciano e i suoi amici. Torino 1989, 35–40. L'opera dello studioso italiano è importante per il tema che stiamo trattando anche perché riprende e motiva l'ipotesi, di A. MOMIGLIANO e M. SALOMON, che il dedicatario delle *Institutiones* prisciane, dotto di greco e latino (*GL* II 2,30s.), *Iulianus consul ac patricius*, sia da identificare con l'epigrammista Giuliano d'Egitto, dunque un poeta del ciclo di Agazia (BALLAIRA, 81–85).

¹³ B. BALDWIN, John Lydus in Latin on Augustus. *Byz* 65 (1995) 527–528.

¹⁴ Lo stesso si dica di Quinto di Smirne, per il quale, oltre a n. 8, si veda R. KEYDELL, Quintus von Smyrna und Vergil. *Hermes* 82 (1954) 254–256 (= *Schriften*, 373–375) e la bibliografia raccolta da ROCHETTE, 265–266, n. 22 (si aggiungano le osservazioni

è esemplare sia del grado (superbo) di conoscenza del latino che un orientale poteva raggiungere, sia, implicitamente, del successo del sistema educativo scolastico¹⁵.

Questa premessa introduce il caso di Paolo Silenziario, di cui vogliamo esaminare due esempi, tratti dagli epigrammi.

ᾠ παλάμη πάντολμε, σὺ τὸν παγχρούσειον ἔτλης
 ἀπριξ δραξαμένη βόστρυχον αὐτῆς ἐρύσαι;
 ἔτλης; οὐκ ἐμάλαξε τὸν θράσος αἴλιος αὐδῆ,
 σκύλα κόμη, αὐχὴν μαλθακὰ κεκλιμένος;
 νῦν θαμνοῖς πατάγοισι μάτην τὸ μέτωπον ἀράσσεις;
 οὐκέτι γὰρ μαζοῖς σὸν θέναρ ἐμπελάσει.
 μή, λίτομαι, δέσποινα, τόσην μὴ λάμβανε ποινήν
 μᾶλλον ἐγὼ τλαίην φάσγανον ἀσπασίως.

AP V 248 = 53 Vians. | Suid. a 4419 A. αὐτῆς ἐρύσαι, a 3742 A. ἀρασσόμενα, a 182 A. αἴλιος, π 3092 A. ποινή

P ff. 126-7

5 θαμνοῖς Suid. : θαμνοῖ P (θαμνοῖ A^{ac}: -οῖ C) 7 τόσην P : τοῖην Suid.

1 ᾠ A^{ac}: ᾠ C | ἔτλης A: acutum et spiritum perf. C 2 βο στ ὁ υχον A (σ s. l. addito): accentum add. C | αὐτῆς ἐρύσαι A: αὐτῆς C | comma post ἐρύσαι pos. A, ex quo signum interr. effec. C 3 οὐκ ἐμάλαξε A: spiritus perfec. C | αἴλιος A: spiritum et accentum resc. C (γ paene scripserat A) | post αὐδῆ comma pos. A, ex quo interr. sign. effec. C 4 σκύλα A^{ac}: corr. C | post κεκλιμένος, interr. sign. add. C 5 τὸ μέτωπον μάτην A: ordinem rest. C, qui supra τὸ denuo scr. β, supra μάτην scr. α, erasis iisdem litteris: supra μέτωπον signum ÷ add., quo ad notam mg. remittit: ÷ γρ μάτην τὸ μέτωπον ἀράσσεις 6 οὐκέτι A: ἔτ C | ἐμπελάσει A: spiritum perfec. C nec non et ε (non ex o corr. ut Stadtm. autumat) 7 δεσποινα A: accentum add. C, ut vid. 8 ἀσπασίως A: spiritum perfec. C

di M. CAMPBELL — complessivamente ostile all'ipotesi di una ricezione dei modelli latini da parte di Quinto — nel suo ottimo commento al libro XII dei *Posthomericæ*: A Commentary on Quintus Smyrnaeus *Posthomericæ* XII. Lugduni Batavorum 1981, 39; 115–116; 117–125; 177–178). Su Trifiodoro, *ibid.*, 265 n. 23 (va segnalato che ROCHETTE, 266, definisce Trifiodoro “élève de Nonnos” [!]). Su Nonno, si vedano in particolare J. BRAUNE, Nonnos und Ovid. Greifswald 1935 e G. D'IPPOLITO, Studi nonniani. L'epillio nelle *Dionisiache*. Palermo 1964: entrambe le opere furono favorevolmente recensite da R. KEYDELL, rispettivamente in *Gnomon* 11 (1935) 597–605 (= *Schriften*, 557–565) e in *Gnomon* 38 (1966) 25–29 (= *Schriften*, 551–555).

¹⁵ Va comunque ricordata, oltre alla complessiva rarità di bilingui nella *pars Orientis*, il carattere fondamentale elitario della conoscenza del latino, molto più rara di quanto non fosse in occidente la confidenza con il greco (ROCHETTE, 210).

La situazione dell'epigramma, che ha varî elementi di confronto con passi di elegiaci latini, deriva probabilmente, come rilevò Averil Cameron, da un epigramma di Agazia (*AP* V 218 [= 92 Vians.] = *Menandri Pericir. test.* 3 Lamagna) ispirato alla *Fanciulla tosata* di Menandro¹⁶. Direttamente derivato da Menandro lo giudicarono invece Jacobs e poi Yardley¹⁷; sulla presenza di Menandro, diretta o mediata, non vi è ormai alcun dubbio. Ma vorrei concentrarmi piuttosto su un altro punto.

Secondo G. Viansino δέσποινα (7) — accanto a δεσπότης di *AP* V 230, 8 — sarebbe una delle prove della dipendenza di Paolo da un modello romano: “traduzione del *domina* dell'elegia latina”, affermava con spensierata sicurezza lo studioso italiano¹⁸; l'unico altro esempio di un siffatto uso di δέσποινα sarebbe Ach. Tat. II 6, 2 χαῖρε, δέσποινα, ove tuttavia il Viansino propendeva per il significato di ‘sposa’¹⁹.

¹⁶ Averil CAMERON, *JHSt* 86 (1966) 211 (recensione a G. VIANSINO, Paolo Silenziario. Epigrammi. Torino 1963). La conclusione della Cameron fu dichiarata inevitabile da E. DEGANI, Considerazioni sull'epigramma bizantino, in: La mimesi bizantina, in: Atti della quarta Giornata di studi bizantini sotto il patrocinio della Associazione Italiana di Studi Bizantini (Milano, 16–17 marzo 1996), a.c. di F. CONCA e R. MAISANO. Napoli 1998, 51 (= Filologia e storia. Scritti di Enzo Degani. I. Hildesheim-Zürich-New York 2004, 679).

¹⁷ “Comparandus, qui ex eodem fonte hortulos suos irrigavit, Tibullus [...] et Ovidius”, etc. (F. JACOBS, Animadversiones in Epigrammata Anthologiae Graecae secundum ordinem Brunckii. III 1 [1802], 123); J.C. Y., Paulus Silentiarius, Ovid, and Propertius. *Classical Quarterly* 30 (1980) 239–241. Il poeta era certo caro ai ‘nonniani’, ed è sintomatica la sua presenza, accanto ad Omero, nella biblioteca di Dioscoro di Afroditopoli: cf. J.-L. FOURNET, Hellénisme dans l'Égypte du VI^e siècle. La bibliothèque et l'œuvre de Dioscore d'Aphrodité. Le Caire 1999, 676–677 e ID., Dans le cabinet d'un homme de lettres. Pratiques lettrées dans l'Égypte byzantine d'après le dossier de Dioscore d'Aphrodité. in: Des Alexandries II. Les métamorphoses du lecteur. Sous la direction de Ch. JACOB. Paris 2003, 67–68.

¹⁸ XIV (cf. anche 98–99). Va detto che già P. WALTZ, che VIANSINO non citò — benché lo avesse ben presente — aveva richiamato l'uso latino, sia pure senza postulare dipendenza: “au sens du latin *domina*” (Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine. Tome II. Livre V. Texte établi et traduit par P. W. en collaboration avec J. GUILLON. Paris 1990³ [1928¹], 110).

¹⁹ Non ‘sposa’ vale sicuramente in Eust. Macr. V 15, 3 (p. 61, 28 MARCOVICH) μὴ δέδιθι, δέσποινα (Isminia a Ismine), dove tuttavia ci può essere proprio l'influenza di Paolo Silenziario (di quest'epigramma e di *AP* V 275 = 62 VIANS.); ma passi più simili sono certo IX 16, 2 (118, 19–20) ἢ τῆς Ῥοδόπης ἐκ τύχης δούλη καὶ μοῦ δεσπότης ἐξ ἔρωτος, ibid. 22, 1 (122, 8–9) Ὑσμίνῃ, σέ μόνῃ δεσπότην ἐξ ἔρωτος κέκτημαι. A favore di una conoscenza degli epigrammi di Paolo da parte di Eustazio (più probabilmente Eumazio) Macrembolite, mi sono espresso concretamente nella re-

Ma alcuni anni dopo Yardley ricordò alcuni passi da epigrammisti, che fecero vacillare l'ipotesi di Viansino: il parallelo uso di ἄνασσα (Anon. V 26, 2) e, per il motivo del *servitium amoris*, un carme di Rufino (*AP* V 22 [= 8 Page])²⁰. Dalla prosa, Yardley ricordò il caso di δεσπόζειν applicato a una donna in Aristaen. II 2²¹.

Ritengo che si possano aggiungere altri luoghi, sempre dalla poesia epigrammatica. Si è argomentato a ragione che i poeti del ciclo di Agazia utilizzassero sovente, per le situazioni eterosessuali dei loro carmi, la precedente letteratura epigrammatica omosessuale²². Ora, proprio in questi testi troviamo dei paralleli interessanti: δεσπόσυνος risulta usato, con valore erotico, in Diosc. *AP* XII 169, 3-4 (= *HE* 1505-6) Ἀριστοκράτει δὲ λατρεύων | μυρία δεσπόσυνον καὶ τρίτον ἐκδέχομαι²³, Strat. *AP* XII

censione all'edizione di M. MARCOVICH del romanzo di Eustazio (Monachii et Lipsiae 2001): *Medioevo Greco* 3 (2003), 325.

²⁰ Va detto che per *AP* V 26 PAGE *FGE*, 313 ritiene, probabilmente a ragione, che ἄνασσα is a queen, or at least a lady of royal or imperial family, il che darebbe all'epiteto un senso del tutto diverso (a meno che l'anonimo non giochi proprio sull'ambiguità semantica di ἄνασσα, qualifica di rango e termine allusivo al *servitium amoris*; PAGE, *ibid.*, rilevava appunto che "the matter and the tone imply an extraordinary degree of familiarity between the poet and the queen").

²¹ YARDLEY, 240.

²² Un caso significativo (e poco noto) di riuso, da parte di Paolo, di un modello pederastico per un tema eterosessuale è esaminato da A. CAMERON, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*. Oxford 1993, 231. Molti altri esempi di riprese — soprattutto da Stratone — si potrebbero citare: mi riservo di trattarne nel commento agli epigrammi (cf. n. 1).

²³ Si veda il buon commento al passo dioscorideo di G. GALÁN VIOQUE, che menziona anche Paolo, ma solamente per *AP* V 230 (Dioscórides. Epigramas. Introducción, edición crítica, traducción y comentario filológico. Huelva 2001, 200–201). Quanto all'uso di λατρεύω, esso ci riporta all'epigramma rufiniano ricordato da YARDLEY (cf. *supra*), in cui il motivo della λατρεία è esplicitato più volte, a partire dall'incipit: σοί με λάτρην γλυκύδορος Ἔρως παρέδωκε, Βοῶπι κτλ. (cf. ancora GALÁN VIOQUE, 199–200). Per converso, il testo di Dioscoride apre da subito un'aporìa: in che misura, negli epigrammi di soggetto pederotico, il *servitium amoris* può considerarsi originario, e non costituisce piuttosto un riflesso, a sua volta, di testi i cui soggetti erano un uomo e una donna, ad es. un'elegia? In tal caso, l'uso della servaggio amoroso potrebbe essere anche ripresa ironica (tipicamente alessandrina). Mi rendo conto che il ragionamento potrebbe riproporre modelli elegiaci ellenistici per lo stesso Paolo, sì da divenire una sorta di *matrioska* critica. E tuttavia, è da chiedersi se all'epoca di Giustiniano le elegie ellenistiche fossero ancora lette. È ben più probabile che l'amico di Agazia — raccoglitore di una ghirlanda di epigrammi — e costantemente in gara con gli epigrammisti dei secoli precedenti, proprio dagli epigrammi traes- se appunto ispirazione.

196, 1-2 (= 37 Rincón) ὀφθαλμούς σπινθῆρας ἔχεις, θεόμορφε Λυκίνε, | μᾶλλον δ' ἀκτῖνας, δέσποτα, πυρσοβόλους, XII 222, 4 e 7 (= 63 Rinc.) τοῦ παιδὸς χρῆζων ἦλθεν ὁ δεσπότης [...] ὁ δεσπότης προσέειπεν, AP XII 246, 1-2 (= 84 Rinc.) ζεῦγος ἀδελφειῶν με φίλει· οὐκ οἶδα, τίς αὐτῶν | δεσπότην κρινῶ· τοὺς δύο γὰρ φιλέω²⁴. Si noti anche Fronto AP XII 174, 1 ὦ φίλτατε Κῦρε, dove il nome proprio rimanda a κύριος²⁵. Commentando l'ultimo luogo stratoniano, Manuel González Rincón adduce vari esempi poetici latini, e questo è naturalmente interessante per il nostro assunto²⁶. La presenza dell'espressione in Dioscoride esclude che si tratti di un latinismo colloquiale, inverosimile del resto anche per Stratone. Piuttosto, è possibile che la poesia latina sia tributaria, anche in questo caso, degli *exemplaria graeca*. Non si può comunque escludere che si tratti di un forestierismo del linguaggio amoroso, come nei casi famosi di Juv. 6, 194-6 *quotiens lascivum intervenit illud* / ζοὴ καὶ ψυχὴ, *modo sub lodice relictis* / *uteris in turba?* e soprattutto — il parallelo è piuttosto utile in questo contesto — Mart. X 68, 5-6 *κύριέ μου*, μέλι μου, ψυχὴ μου *congeris usque*, | *pro pudor! Hersiliae civis et Egeriae*²⁷.

²⁴ È probabile che nei luoghi ricordati la presenza di termini come “padrone, signore”, etc. sia tributaria della tendenza alla divinizzazione dell'amato, presente anche — anzi, percentualmente ancor più frequente — nella poesia eterosessuale (la famosa *puella divina*). Questo per quanto attiene ai ‘modelli’ ellenistici (meleagrei e post-meleagrei) e della prima età imperiale. Quanto a Paolo e ai suoi sodali, non credo che il motivo della divinizzazione dell'amato sia un assunto necessario: lo è certo — ripeto — per i modelli; ma i poeti costantinopolitani del VI secolo imitavano gli epigrammisti delle ghirlande precedenti su un piano *formalmente* (sul versante stilistico), non *culturalmente* affine: operavano — il rilievo è pacifico — in un mondo *toto caelo* diverso da quello dei loro predecessori, ormai compiutamente bizantino, non semplicemente tardo-imperiale, sì che l'attribuzione ai loro carmi di tendenze tematiche della poesia precedente va eseguita con somma cautela. È questa tuttavia un'impressione, che mi riservo di motivare più compiutamente in futuro.

²⁵ Cf. Sonya LIDA TARÁN, *EΙΣΙ ΤΡΙΧΕΣ: An Erotic Motif in the Greek Anthology*. *JHSt* 105 (1985) 99: cf. Numen. Tars. AP XII 28, 1 Κῦρος κύριός ἐστι, addotto da Rincón *ad loc.*

²⁶ Estratón de Sardes. Epigramas. Sevilla 1996, 264.

²⁷ Ancora meno produttiva è l'osservazione di VIANSINO che l'apostrofe φίλοι in AP V 250, 1 “è del tutto estraneo all'ep. greco e proprio invece dell'elegia latina” (XIV e cf. *id.*, 117): è vero che la poesia latina ricorre all'appellativo *amici* (Verg. *Aen.* VIII 172, Hor. *Epod.* 11, 27, *Ep.* II 2, 138, *Ars Poet.* 5, Prop. I 1, 25, III 21, 15, Ovid. *Trist.* III 4b, 63, V 10, 47, *Ex Ponto* I 2, 49, I 8, 31, III 4, 69, III 7, 9, [Tibull.] III 6, 9, etc.), ma qui ebbe buon gioco DEGANI, 48 (= *Filologia e storia*, 676), nel rilevare che il vocativo di φίλοι era corrente nel greco classico, specie nella lexis tragica. E ricorre poi negli stessi epigrammisti, in Strat. AP XII 11, 3 (= 11 Rinc.).

Nel caso esaminato escluderei dunque un'influenza della letteratura latina; ma l'esempio seguente mi sembra che possa condurci alla posizione opposta:

ᾠμοσα μμινάζειν σέο τηλόθεν, ἀργέτι κούρη,
 ἄχρη δυωδεκάτης, ὧ πόποι, ἠριπόλης·
 οὐδ' ἔτλην ὁ τάλας· τὸ γὰρ αὐριον ἄμμυ φαάνθη
 τηλοτέρω μήνης, ναὶ μὰ σέ, δυωδεκάτης.
 ἀλλὰ θεοὺς ἰκέτευε, φίλη, μὴ ταῦτα χαράξαι
 ὄρκια ποιναίης νῶτον ὑπὲρ σελίδος·
 θέλγε δὲ σαῖς χαρίτεσσιν ἐμὴν φρένα· μηδέ με μάστιξ,
 πότνα, κατασμίξει καὶ σέο καὶ μακάρων.

AP V 254 = 55 Vians. | API VII 43

P f. 128 | P1 f. 70^r

I τηλόθεν P1, τηλό// A (-θι A^{ar?}): corr. ras. accentum reser. C | ἀργέτι P1 : ἀργέτη P 4
 τηλοτέρω P1 : τηλοτέροι P

I ὠμοσα A: acutum add. spiritum perfec. C | κούρη A^{ar}: ι eras. C, sser. α 2 ἄχρη A:
 accentum add. C | ἠρι πόλις A^{ac}: corr. C addito supra ρ signo ÷, et mg.: ÷ τῆς ἡμέρας ÷
 (in ras.) τῆς περι τὸ ὄρθρον πολούσης 4 μα A: accentum add. C 5 ἀλλα A: accentum
 add. C | φίλη A: accentum add. C | ὑπερ A (supra u rasura; ft. ὕπ - A^{ar}): gravem add.
 C 7 δὲ αῖς A^{ar}, ut vid.: corr. C | μη δε A: accentus add. C 8 κατασμίξει A^{ar}: υ in
 ras. C

L'inizio dell'epigramma si rifa chiaramente alla tradizione epigrammatica precedente²⁸. Quanto all'*explicit* del v. 1, colpisce la chiusa ἀργέτι κούρη: benché l'agg. appartenga infatti al lessico omerico (e esiodico) e poi nonniano²⁹, la *iunctura* è inedita in greco³⁰; certo non lo è in latino,

²⁸ Per la posizione iniziale ed enfatica di ὄμνημι, è già un modello Call. AP V 6 (= HE 1091–1096); ma Maec. AP V 133 (= GPh 2494–2499) è tematicamente ancora più affine.

²⁹ Hom. *Il.* XI 818, Hes. *Theog.* ἀργέτι δημῶ (*Il.* XXI 127 ἀργέτα δημόν), Nonn. V 516 e XVI 124 ἀργέτις Ἥώς. Il confronto con Omero e Nonno era già in JACOBS, 1802, 142. L'agg. occorre ancora in Maxim. 50 e 523 ἀργέτιν αἴγλην. Come si vede, ogni poeta lo ha utilizzato in strutture formulari, e sempre in f. v.

³⁰ Dico questo pur nella consapevolezza che la presenza di ἀργέτις in Nonno, nella stessa sede metrica e in riferimento all'aurora, potrebbe aver agito da catalizzatore per la creazione di una *iunctura* simile a quella che si rinviene nella letteratura latina (cf. *infra*) senza l'assistenza di 'modelli' stranieri. Voglio dire che, in presenza di un materiale linguistico nonniano, e del riferimento dell'agg. ad una divinità

dove occorre nel celebre Catull. 13, 4 *non sine candida puella* (si noti, ancora in fine di verso — benché non si tratti di esametro), 35, 8 *candida ... puella*, Hor. *Ep.* 11, 27 *candidae puellae* (ancora f. v.), Ovid. *Amor.* II 4, 39 *candida ... puella*, Pers. 3, 109 *candida ... puella*³¹.

A sua volta, proprio questo secondo epigramma in esame introduce un elemento che ci deve indurre ad un'estrema cautela nelle conclusioni. Un papiro di Ossirinco del II s. d.C. (*POxy.* 2885) pubblicato alcuni anni fa nel vol. XXXIX dei *P.Oxy.* da E. Lobel (1972) presenta, tra i vari testi che contiene (tutti, o quasi tutti, di origine ellenistica), una dotta elegia in forma di *dirae* mitologiche rivolta ad un'amante infedele (*SH* 964). Di recente K. Spanoudakis ha candidato ad autore del testo Partenio di Nicea³². I versi finali (19-20) — i meno lacunosi del difficile testo — suonano:

χλαιίνη δ' ὑπ' Ἐρωτος ἀτασ[θ]άλου, ὅς σε[
δὴ τι κατασμήξαθ' ἰθὺς ἐλ]εγχοτέρη[v.

Per l'uso del raro *κατασμήχω* in un contesto erotico è stato notato Theocr. 3,17. Quanto a Paolo *AP* V 254, mentre il confronto con Teocrito è già presente in Viansino *ad loc.*, quello tra il Nostro e l'anonimo elegiaco ellenistico non è stato rilevato — il papiro ossirinco era ancora inedito quando Viansino pubblicò il suo volume. Ora, la presenza di un probabile *terminus technicus*³³ dell'elegia amorosa alessandrina indicante la consunzione per amore — un motivo piuttosto diffuso in Paolo — *può indicare* nell'epigrammista una sua dipendenza formale da questo o altri testi ellenistici perduti di tema affine. Si tratta dunque del noto problema dell'elegia ellenistica, a noi nota solo in filigrana attraverso gli imitatori (?) latini, e ora — ma sempre in forma assai

(Ἠώς), il processo di divinizzazione della *puella* (cf. n. 24 e soprattutto, in riferimento all'aurora, l'esemplare trattazione di A.M. MORELLI, L'epigramma latino prima di Catullo, Cassino 200, 152–154 e *passim*) potrebbe aver condotto alla composizione dell'*explicit*. Ma ho già detto che questo implicherebbe una presenza “viva” del tema dell'amato paragonato ad un dio anche nella poesia bizantina, del che dubito. Inoltre, è evidente che è proprio la *totale* sovrapposibilità delle sequenze ἀγέτι κούρη/*candida puella* (cf. *infra*) a colpire.

³¹ Cf. anche *Amor.* II 7,4 *candida ... foemina*.

³² *Adesp. Pap. Eleg.* SH 964: *Parthenius?* *APF* 50 (2004) 37–41.

³³ Cf. anche Mosch. fr. 2, 4, *Ap. Rhod.* III 446, 762–3 e soprattutto Agath. *AP* V 292, 11 = 5 *VIANS.* ἦς [*scil.* δαμάλειος] με περισμήχουσι μεληθόνες.

frammentaria — anche negli originali, via via che ce ne ragguagliano i papiri³⁴.

Si ripropone dunque un quesito tradizionale: se poeti tardi come Paolo o Agazia abbiano tratto ispirazione *anche* dalla letteratura latina, soprattutto dagli elegiaci (dato il contenuto prevalentemente amoroso dei loro epigrammi), ovvero eventuali corrispondenze, prevalentemente tematiche, debbano attribuirsi a testi greci precedenti, soprattutto alle perdute elegie dei poeti alessandrini³⁵.

³⁴ Com'è noto, il tema del rapporto tra l'elegia greca e gli elegiaci latini originò, tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX, due posizioni contrapposte, quella di F. LEO (Plautinische Forschungen. Zur Kritik und Geschichte der Komödie. Berlin 1912², 140–157), propugnatore di un'influenza alla radice della perduta elegia greca sui latini, e quella di F. JACOBY (Zur Entstehung der römischen Elegie. *RhM* 60 [1905] 38–105 [= Kleine philologische Schriften. II. Berlin 1962, 65–121]), che ipotizzava piuttosto un influsso dell'epigramma sulla nascita dell'elegia latina. È evidente che le scoperte papiracee del secolo XX hanno cambiato le prospettive, benché l'aporia sia possa ancora considerare aperta. Un intelligente tentativo di sintesi e conciliazione (alla luce dei nuovi testi) in J.L. BUTRICA, Hellenistic Erotic Elegy: the Evidence of the Papyri. *Papers of the Leeds International Latin Seminar* 9 (1996) 312–315.

³⁵ Elenco qui gli altri casi più significativi di corrispondenze tra Paolo Silenziario e passi poetici latini: AP X 15, 3–4 (= 25 VIANS.) ἄρτι δὲ δουρατέοισιν ἐπωλίσθησε κυλίνδρου | ὀλκάς ἀπ' ἠϊόνων ἔς βυθὸν ἐλκομένη, con cui è stato da tempo confrontato Hor. *Carm.* I 4, 2 *trahuntque siccas machinae carinas* (cf. KIESSLING-HEINZE e NISBET-HUBBARD *ad loc.*). Da ultimo, giustamente cauto al riguardo, L. MONDIN, L'ode I 4 di Orazio. Tra modelli e struttura. Napoli 1997, 63 n. 18. Il passo di Paolo è ricordato anche da H. FRÄNKEL in apparato a Ap. Rhod. II 594 per giustificare un suo intervento, di per sé assai probabile: il luogo apolloniano può anche assurgere ad eventuale *exemplar graecum* per il Silenziario); *S. Soph.* 152 εἴξατέ μοι, Ῥώμης Καπετωλίδες, εἴξατε, φῆμα, per il quale P. MAAS *ap.* FRIEDLÄNDER aveva richiamato il celebre Prop. II 34, 65 *cedite, Romani scriptores, cedite Grai* (Johannes von Gaza Paulus Silentiarius und Prokopios von Gaza. *Kunstbeschreibungen justinianischer Zeit.* Leipzig-Berlin 1912, 271. Ma M. WHITBY, The Vocabulary of Praise in Verse Celebration of 6th-Century building achievements: AP 2.398–406, AP 1.10 and Paul the Silentiary's *Description of St Sophia*, in: Des géants à Dionysos. *Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, édités par D. ACCORINTI et P. CHUVIN. Alessandria 2003, 600, ha ricordato, come antecedente immediato, Anon. AP IX 656, 11 εἴξον ἀρειοτέροισι, χάρις Καπετωλίδος αὐλῆς [citato anche da Friedländer *ad loc.*], da ritenersi quasi sicuramente il modello principale di Paolo, assieme a Colluth. 171 εἴξατέ μοι πολέμοιο, συνήθεος εἴξατε νίκης [MERIAN-GENAST, De Paulo Silentiario Byzantino Nonni sectatore. Lipsiae 1889. 37] e altri passi ricordati dalla WHITBY, *ibid.*); *Ambo* 46–48 δεῦρο, χοροὺς στήσασθε καὶ εὐαγέεσσιν ἁοιδαῖς | σύνθορον ἡμέτεροισι μέλος πλέξασθε χοροεἰας. | ὑμέτερος γὰρ χώρος ἀείδεται, a cui accosterei Verg.

L'impressione che si ricava dal secondo caso analizzato è che i poeti del ciclo di Agazia avessero davvero una certa familiarità con la poesia latina; che se ne siano ispirati occasionalmente per la riproduzione di certe situazioni, talvolta di una particolare *Stimmung* e che, ove volessero riprodurre una *iunctura* che li aveva colpiti — come *candida puella* — lo facessero impiegando un lessico tradizionale: omerico, nonniano oppure — come nel caso di $\kappa\alpha\tau\alpha\sigma\mu\acute{\upsilon}\xi\eta$ — attinto verosimilmente a testi amorosi alessandrini³⁶. Si tratta certo di ipotesi e, come si vede, la mia posizione è piuttosto conciliatrice che radicale; mi sembra tuttavia abbastanza coerente sia con l'accennata penetrazione della lingua latina letteraria negli strati colti, sia con la tendenza puristica — riscontrabile a più riprese nella cultura greca e poi bizantina — che la rendeva complessivamente refrattaria ad influenze esterne³⁷. È comunque possibile che la ricezione dell'influenza degli elegiaci latini nella letteratura

Georg. I 11–2 *ferre simul Faunisque pedem Dryadesque puellae: | munera vestra cano* (con la riserva che l'invito alla divinità ad unirsi alla danza è tradizionale: cf., solo *ex. gr.*, Pind. fr. 75, 1 Maeh. δεῦρ' ἐν χορὸν, Ὀλύμπιοι. Anzi, il modello fu probabilmente anche qui Colluto, 4–5 ἐς χορὸν Ἰδαίησιν ἐπεντύνεσθε χοροεΐας. | δεῦτε, benché lo stacco, con ὑμέτερος—ἀείδεται, sia assai simile a Virgilio); su un piano più di contenuto che di stile vorrei ricordare la somiglianza tra *AP* V 217 (= 39 Vians.) e le prime strofe di Hor. *Carm.* III 16: una somiglianza dichiarata “assai stretta” anche da E. FRAENKEL, Orazio. Edizione italiana a cura di S. LILLA. Premessa di S. MARIOTTI. Roma 1993, 316 n. 286 (ed. inglese Oxford 1957).

³⁶ Un'obiezione alla ripresa di ‘modelli’ romani potrebbe riguardare la ricezione degli epigrammi (e di altri carmi): chi avrebbe notato, tra il pubblico, tale *background* letterario? (Così P.E. KNOX — sulla scorta di H. HERTER — in: Phaethon in Ovid and Nonnus. *Classical Quarterly* 38 [1988] 537). A questa possibile domanda si potrebbe rispondere che i lettori del ciclo di Agazia erano colti e altolocati (e spesso poetavano anch'essi); e soprattutto, che la modalità dello studio del latino, per come è stata brevemente ricostruita *supra* (p. 101–103), presupponeva, in chi vi si accingeva, proprio una confidenza con la letteratura latina ‘alta’. Quello che importa, mi sembra, non è provare l'utilizzo, da parte di Paolo o altri, di questo o quel poeta latino, ma pervenire ad una certa sicurezza circa una sua conoscenza della lingua — una conoscenza anche non formidabile come quella di Claudiano: una volta raggiunto questo risultato, stanti i premessi criteri pedagogici diffusi nell'Impero, la confidenza con i testi più difficili (Properzio, Lucano, etc.), è deduzione che s'imporrebbe quasi di conseguenza.

³⁷ Può considerarsi significativo che proprio un poeta ‘nonniano’ come Ciro abbia posto fine alla redazione in latino delle sentenze dei tribunali — al di là dell'ovvia necessità pratica. Ciro viene considerato come l'esponente di una sorta di “nazionalismo culturale” ellenico (ROCHETTE, 138–139).

greca sia ben antica, forse precedente all'epoca di Paolo, come ha tentato di dimostrare M. HOSE una decina di anni fa³⁸.

³⁸ Die römische Liebeselegie und die griechische Literatur. Überlegungen zu POxy 3723. *Ph.* 138 (1994) 67–82. HOSE iscrive tra i testi greci tributari dell'influenza latina un'elegia (?) contenuta nel *POxy.* 3723 che, essendo del II secolo d. C., costituirebbe un *terminus post quem* piuttosto elevato. L'ipotesi di un'influenza dell'elegia latina era già stata contemplata, ma ritenuta improbabile, dall'editore del papiro, P. PARSONS (coadiuvato da J.M. BREMER): "imitation of Latin, though not impossible [...], is much less likely at this date" (*The Oxyrhynchus Papyri*. Volume LIV. Edited with translations and notes by R.A. COLES–H. MAEHLER–P.J. PARSONS with contributions by J.M. BREMER–R.J.D. CARDEN. London 1987, 59). Tuttavia HOSE, 73, produce un numero significativo di papiri latini risalenti al I–III s. d.C. Scettico sull'ipotesi dello studioso tedesco è l'autore del contributo più informato e complesso (36 dense pagine) sul POxy 3723, A.M. MORELLI, Sul papiro di Ossirinco LIV 3723. Considerazioni sui caratteri dell'elegia erotica ellenistica alla luce dei nuovi ritrovamenti papiracei. *Rivista di filologia e d'istruzione classica* 122 (1994) 420–421.